

che il vero documento è l'animo umano, è l'uomo a se stesso, storicamente formato, o, come diceva il Vico, che l'uomo che ha fatto la storia per ciò stesso la conosce. Quelli che si chiamano documenti sono sussidii del vero e vivo documento.

Un'osservazione generale. Quasi tutti gli autori di questi saggi sulla teoria della storia e sul carattere della ricerca storica, non hanno mai fatto ricerche storiche e non si sono mai provati a scrivere storie. Ora come, a mio parere, è potente stimolo e aiuto e controllo al filosofare sull'arte l'esercizio della critica d'arte, così tengo per indubitabile che meglio pongano e meglio intendano i problemi della storiografia coloro che compongono storie e ne sperimentano e superano le difficoltà. I teorici della storiografia, vergini di storiografia, mi fanno un po' ridere, come stupi e rise Annibale del filosofo greco che, non avendo visto *nunquam hostem, nunquam castra*, dissertò innanzi a lui *de imperatoris officio et de omni re militari*.

B. C.

GAETANO DE SANCTIS, *Pericle*, Messina, Casa ed. Principato, s. a., ma 1944 (8°, pp. VIII-294).

Intendere il quinto secolo a. C. d'Atene è come ritornare alle sorgenti remote e pure della nostra civiltà. Non soltanto echii d'epinici e di cori tragici, non solo visioni di purissimi templi elevati sulle acropoli e di triere correnti alla cadenza dei flauti sui due bacini del Mediterraneo, non solo ricordi d'apotelemi di sapienti e problemi socratici di nascente filosofia ci richiamano a questa epoca unica nella storia degli uomini, quanto il porsi della piena civiltà umana, la coscienza e la volontà di vivere da uomini nel valore che solo la vita umana può sprigionare, nella sua iniziativa e nella sua responsabilità. Perciò il volume che il nostro grande dotto Gaetano de Sanctis dedica all'uomo-simbolo di questa età attira i lettori, che sotto la sua guida ripercorrono il cinquantennio fra Salamina e l'inizio della guerra peloponnesiaca: l'estenuarsi della lotta contro la Persia, la fondazione e la trasformazione della lega delio-attica base della potenza d'Atene, l'antitesi di Atene e Sparta, lo sviluppo della democrazia ateniese, colla fine della preponderanza dell'Areopago, l'esilio di Cimone, la fondazione dei tribunali elieastici, il consolidamento del primato ateniese nella lega che veniva a trasformarsi in un dominio, il primo tentativo di espansione dell'egemonia ateniese nella Grecia centrale e di guerra su doppio fronte, contro Persiani e Spartani, conclusasi con la catastrofe d'Egitto e con la pace dei trent'anni, la politica della ricostruzione, della fortificazione e dell'abbellimento d'Atene, l'opera culturale dell'Olimpio Pericle, l'inizio della guerra peloponnesiaca e la morte del protagonista nella grande pestilenza. I fatti vi sono tutti, spesso arricchiti da *excursus* filologici, in cui si sentono i pregi e i difetti della filologia belochiana. Il ricordo dei

tatti singoli è indubbiamente completo. Tuttavia manca il senso vitale ed organico del complesso, perchè la storia di Pericle è la storia di una civiltà, i cui concetti devono essere còlti e nella forma in cui li vissero i protagonisti e nella sintesi e nella prospettiva in cui li concepiamo noi. Proprio qui si sente un vacillamento, sia per la complessiva *forma mentis* dell'autore, sia per una stanchezza nuova che lo grava e ofusca alquanto le doti che noi abbiamo ammirato nella *Storia dei Romani* e nella *Storia dei Greci*. Vediamo con lui gli alberi, ci sfugge la foresta, cioè la tipica formazione e funzione della civiltà ellenica del periodo ateniese e l'acquisizione perenne che si compie a vantaggio di tutti i secoli pur nella dissoluzione delle opere concrete, siano anche i templi e i propilei immortali.

Il sintomo della stanchezza si avverte sopra tutto nella risonanza speciale che gli eventi hanno sull'autore. Indubbiamente il primo passo per una ricerca storica è in una simpatia, in un'analogia fra la vita nostra e il passato. E indubbiamente oggi a noi che usciamo da una guerra « peloponnesiaca » trentennale, in cui abbiamo consumato e logorato il primato europeo sul mondo e distrutto un fine e delicato sentimento della comune opera che legava dal Mediterraneo al Capo Nord i popoli di questo nostro vecchio continente, possiamo sentire con dolorosa e insieme appassionata simpatia la tragedia del quinto secolo a. C. Ma, oltre gli elementi di somiglianza e di simpatia che possono facilitarci l'intelligenza, lo storico deve cogliere la diversità e la distanza, e operare una purificazione dell'analogia che trarrebbe in errori gravissimi d'anacronismo. La stanchezza del laborioso storico si manifesta in un difetto contrario a quello frequente nei filologi, i quali amano ricondurre i concetti e i pensieri antichi a una forma ineffabile solo tautologicamente comprensibili per un'illuminazione filologico-mistica. Il *De Sanctis* p. e. si arresta ad un'adeguazione a forme moderne che stridono con le situazioni antiche e indicano la mancata catarsi dall'esperienza affettiva e simpatica del mondo nostro che primamente lo mosse. Con non lieve fastidio sentiamo chiamare quasi costantemente Pericle il « duce » degli Ateniesi. Quel singolare primato d'ingegno e di prestigio che gli stessi antichi non sapevano definire, e che al massimo si può ravvicinare al prestigio direttivo di un grande statista inglese o di un Cavour, si colora della goffaggine istrionasca di un troppo recente dittatore, e si continua nel definire *insonne* la politica estera periclea e a ricondurre ad un problema di *spazio vitale* l'espansione ateniese. Persino nel tradurre il termine *archè* con cui gli ateniesi designavano il loro dominio con il termine ormai usitato d'« impero » (l'uso è anteriore al *De Sanctis*), noi avvertiamo l'introduzione di sfumature e di concetti giuridico-militari maturatisi in Roma e un anacronismo molesto. Altrove noi sorprendiamo l'autore dominato piuttosto da ossessioni a noi contemporanee che non dal problema antico. Il fatto pericleo è l'occasione a sfogare non limpide e chiare valutazioni di fatti della nostra età. Ad esempio, a proposito del trasferimento del tesoro federale da Delo ad Atene il *De Sanctis*

esce in queste singolari analogie. «Fu in ogni modo questa deliberazione che metteva virtualmente il tesoro federale a disposizione degli Ateniesi assai grave d'effetti, come, per citare qualche esempio moderno, quella inconsulta che mise nel 1915 le riserve auree dello stato italiano a disposizione della Gran Bretagna o quella per cui nel 1939 i Francesi trasferirono il loro tesoro nazionale alla Martinica, ponendolo di fatto sotto il controllo americano.» Pericle, nel credere che fosse sufficiente un'azione dimostrativa per impedire ai Corinzi di attaccare Corcira, commetteva un errore consimile a quello dei politici britannici, «i quali con la concentrazione della flotta nel Mediterraneo credevano d'impedire l'impresa abissina e raggiunsero il solo effetto di preparare la guerra mondiale». Similitudine questa in cui manca anche la somiglianza, perchè agli scogli delle Sibote le flotte ateniesi combatterono, e invece nel 1935 le flotte britanniche rimasero inerti. Citando il passo tucidideo sullo stringersi e consolidarsi delle volontà nelle crisi amare della guerra peloponnesiaca, l'autore sottolinea con accento eroico: «scritto durante il secondo bombardamento anglo-americano di Roma». Oh, il candido storico avrebbe fatto meglio a ricordare, se mai, la volontà di resistenza dopo Caporetto, perchè i bombardamenti di Roma a chi non era come lui astratto dalle cose contemporanee ricordano invece l'urlo di soddisfatta gioia apocalittica con cui l'Italia martoriata accolse la notizia del castigo disceso sulla città seminario delle turpitudini tiranniche; tanto la tirannia può nel disciogliere i vincoli di carità patria e rovinare i fondamenti dell'unità nazionale!

Ma, oltre questi sintomi di stanchezza, la difficoltà per una piena intelligenza della civiltà periclea si scorge un difetto costitutivo nella mentalità dell'indagatore. Indubbiamente egli non cade nella goffaggine del Ferrabino, che scrisse un grosso volume sull'impero ateniese con l'animo d'Abacuc che irride Ninive caduta e trasformata in rifugio di strigi e di civette. Tuttavia per tutta l'opera si sente la distinzione fra civiltà caduche e civiltà perenne, tratteggiata in un saggio dedicato a Pio XII. Naturalmente la civiltà periclea rientra nelle civiltà caduche, e il De Sanctis è implacabile nel cogliere le cause della decadenza negli errori di Pericle protagonista. L'errore primo di Pericle è nel non aver adeguatamente considerato che le forze d'Atene non erano in grado di reggere alla guerra su due fronti, contro la Persia e contro Sparta; altra colpa nell'aver acuito nella sua democrazia l'egoismo d'Atene città *tyrannos* della confederazione delio-attica, egoismo che doveva condurre alla dissoluzione dell'organismo poliade. Ancora: egli ha la colpa d'aver provocato un immenso sperpero d'energie elleniche scatenando la guerra peloponnesiaca, anche se, considerando i periodi di relativa stasi e pace, lo storico nota che in esse si avvertiva il mancato svolgimento delle energie della lega.

Il De Sanctis avverte che questo procedimento quasi inquisitoriale e processuale può parere indebito in una ricerca storica, e cerca di liquidare la difficoltà in sede metodologica: «Quali motivi indussero Pericle a

così terribile scelta di cui egli è responsabile di fronte alla storia? È questa ricerca fondamentale per chiunque ritenga libera la volontà umana fattore essenziale dello sviluppo storico, e trovi inammissibile e contraddittorio il ripiego di quelli che, ammettendo la libertà e la responsabilità nel farsi degli accadimenti, la considerano poi annullata quando gli accadimenti si riferiscono al passato, nel quale tutti, con le loro tesi e antitesi dovrebbero prospettarsi allo storico come momenti ugualmente necessari all'autoctisi dello spirito».

Eppure proprio qui, in questa indagine da *Schuldfrage* mi pare che la concezione metodologica approssimativa ed empirica del De Sanctis mostri il suo limite. La libertà che muove la storia nei limiti degli uomini caduchi che la impersonano, non è la libertà scolastica dell'uomo «infra duo cibi egualmente moventi d'un modo», ma è autodeterminazione cosmica, responsabile sì, ma nell'interiore processo morale o in sede politica dove si deve postulare la causazione efficiente delle opere. Ma in sede storica, dove dobbiamo intendere la realtà spirituale costituitasi effettivamente quale preludio della nostra libera azione, dove il processo costruttivo poggia proprio sull'autoctisi del reale, cioè su di un processo dialettico assolutamente diverso dalla naturalistica causazione efficiente, la quale proprio porterebbe al determinismo assoluto, questo processo inteso ai morti diviene assurdo. La caducità delle loro opere è lo stesso limite dei protagonisti, fuori del quale nessun uomo può definirsi e creare: compito nostro è l'uscire con la libera opera fuori da quel limite e dare nuovo senso e nuovo significato alle opere umane del passato. È fatica perfettamente inutile affiancare alle opere concrete infiniti mondi possibili che si sarebbero generati solo che i singoli protagonisti si fossero decisi in ogni loro passo in un modo diverso. In tal guisa scompare la distinzione da lui ammessa di civiltà caduche e di civiltà perenne. Atene e il suo dominio possono essere divenute una «ruina mesta», ma da quella ruina si leva uno spirito immortale che parla ancora a noi, a cui noi ci sentiamo congiunti sotto i segni dell'arte del pensiero e della politica non meno e forse più che con dogmi fossilizzati, con elucubrazioni di teologi e di canonisti. Che l'uomo generi opere mortali e, ohimè, anche figli mortali, è una cosa che ben sapeva l'*eusebeia* di Solone, di Pindaro e d'Erodoto, che insistevano sul triste destino dell'efimero uomo che pure è tentato a levarsi violento contro la legge degli dèi. Ma noi abbiamo appreso che nell'opera perenne dell'uomo anche ciò che è morto rivive immortale. Perché assillare l'ombra di Pericle con la nostra scienza del poi, che cioè egli male aveva calcolato le forze d'Atene insufficienti allo sforzo a cui la spingeva? Questo calcolo è dell'esperienza nostra. Pericle e gli uomini della sua età sapevano che nella lotta dei padri contro i barbari era maturata una forza civile di cui non avevano ancora la misura adeguata, e che, ancora un secolo dopo, Alessandro Magno era tentato d'interpretare come spirito dionisiaco irrompente contro re dall'alta tiara, servi ed eunuchi

pavidità dell'orientale. E Pericle spinse audace come l'Ulisse dantesco la sua città unica nel mondo, maestra dell'Ellade, modello di nuova libera vita all'esperienza nuova, sulla rotta in cui doveva naufragare. Certamente la *polis* periclea, per quanto umana, per quanto i suoi tribunali affollati fossero indubbiamente più equi dei piccoli vendicativi ed astiosi tribunali delle isole e delle grette città suddite, mancava dello spirito accogliente della città romana e mancava della carità cristiana, che a traverso ben più complesso sviluppo doveva maturare nel mondo. La democrazia d'Atene era ai tempi di Pericle divenuta una vera aristocrazia: l'artigiano del Ceramico sedeva a giudicare e Potidea e Mitilene, e considerava vassalli i cittadini delle città tracie e ioniche. Ma quest'egoismo era la base vitale della *polis*: il levarne lamento è qualcosa di simile ai sospiri di sant'Agostino quando doveva rassegnarsi a mangiare. È vero: questa limitazione particolaristica doveva produrre la dissoluzione dell'organismo cittadino. Ma questo è il ritmo di ogni vita, per quanto nobile la si possa concepire. Proprio al ritmo dell'immortalità che si effonde fuori dai limiti del mortale si possono applicare le parole del Cristo giovanneo: senza la sua dipartita non potrebbe venire il Paracleto, lo Spirito immortale. Intendere il limite, è compito storico al di là dall'accusa e dall'assoluzione: è un problema della teoria, non della prassi.

Il fatto che il pensiero della caducità acquisti negli storici di questo periodo tanta importanza, è, credo, conseguenza della fonte principale, Tuciddide. Tuciddide ha vivissimo il senso della novità e del distacco dell'Atene periclea dal passato e dal costume corrente della Grecia. Ha il sentimento delle dimensioni nuove della vita ellenica. Gli storici moderni amano indugiarsi su problemi particolari circa eventuali rielaborazioni dell'opera (quasi che ogni grande opera storica non sia il frutto di continue rielaborazioni di cui lo stesso autore finisce a perdere la memoria), o stanno ad indagare perchè egli non abbia dato rilievo al decreto con cui furono chiusi ai Megaresi i mercati del dominio d'Atene (non capisco perchè il De Sanctis consideri questo fatto quale un occultamento della responsabilità di Pericle nelle origini della guerra del Peloponneso, mentre Tuciddide ci presenta Pericle francamente cosciente della mossa che compie). Se Tuciddide fosse stato meglio studiato nel suo complesso, sarebbe più evidente di quanto ancora non sia che egli è il più alto monumento della civiltà di quel razionalismo sofistico che di solito gli storici ricostruiscono su scarsi frammenti di presocratici, su qualche verso d'Euripide e sulla caricaturale figura di Trasimaco al principio della Repubblica platonica e su passi antisofistici affini. Quegli oratori tucididei, quei politici e generali implacabili, che poggiano tutto sul concetto di forza, legge eterna che vale per gli uomini e per gli dèi, il delineato contrasto fra questo razionalismo politico crudo e la tradizione giuridica d'origine delica che cercava di legare cantonalmente e sotto forme di diritto le città greche, sono la nuova cultura. Contro questo nuovo sentire della città marinara in Atene stessa si rabuffava lo spirito del vecchio costume maturato nelle campagne e su

tradizioni rurali e il conflitto s'accenderà nel periodo dei Trenta. Ma Tucidide, figlio spregiudicato di una spregiudicata età, rimane pur sempre, nella sua visione storica, chiuso entro il fenomenismo dell'efimero: non concepisce il congiungimento perenne dell'opera degli uomini oltre la morte e oltre la rovina. Non sente neppure quello sviluppo che gli storici romani da Sallustio all'epitomatore Floro, concepiscono di un organismo civico che cresce si svolge e invecchia. L'Atene periclea per Tucidide è una forma che appare e trapassa e rimane solo nella memoria, senza bisogno di menzogneri abbellimenti epici. La storia narrata dal figlio d'Oloro è per questo rispetto in tutto simile alle stele sepolcrali attiche che ci raffigurano eroicizzati in perpetuo la dama col cofanetto dei suoi monili, l'oplite appoggiato all'asta, il cacciatore curvo verso il cane.

In questi limiti e in questa mente bisogna concepire l'opera degli Ateniesi del quinto secolo, e diviene compito nostro il ricongiungerli allo spirito perenne che da loro trapassa in noi nell'unità del travaglio degli uomini.

A. O.

MICHELE GIUA, *Storia della scienza ed epistemologia (Galilei, Boyle, Planck)* — Torino, Chiantore, 1945 (8°, pp. VIII-298).

Di questo libro che richiede in chi voglia discuterne nei particolari cognizioni di matematica, fisica e chimica che io non posseggio, do l'annuncio in rapporto a quello che mi compete: annuncio che non va esente da certa personale soddisfazione. Perché per lunghi anni, non solo negli scritti degli scienziati ma persino nelle aule del parlamento, a me è accaduto di essere segnato a dito come «nemico della Scienza», laddove, se nemico ero di qualche cosa, tale ero solamente degli spropositi dei filosofi in cose di scienza e dei corrispettivi spropositi degli scienziati in cose di filosofia; nel che mi pareva di tener le parti della ragionevolezza. Dunque, usando non altre armi che analisi e teorie di logica, sostenni che filosofia e scienza si fondano, e debbono fondarsi, su diversi ordini di principi e di bisogni mentali e hanno fini distinti e ciascuna a sé proprii, e che, invece di litigare e di disprezzarsi e screditarsi a vicenda, debbono attendere in pace ciascuna al suo ufficio, che è intrinseco allo spirito e necessario alla vita umana, e si unificano tra loro e con le altre forme spirituali, non già con la prepotenza di una sulle altre, ma nell'armonia del tutto. Ed ecco ora da esperti scienziati, che non sono privi di senso filosofico, questa pace è dichiarata ed è riconosciuto lo statuto che la regge. E questo si trova detto con grande limpidezza nel libro del chimico Giua, che, ponendo a fondamento e tenendo ben ferma la distinzione di scienza e filosofia, tratta di storia della scienza e della relativa metodologia, e interpreta e giudica l'opera del Galilei, dell'Einstein, del Planck e di altri scienziati, mettendo sempre in guardia contro il distorcimento delle proposizioni scientifiche a proposizioni filosofiche, che è corruzione di scienza e di filosofia insieme. Peccarono in ciò anche di recente